

L'intervento

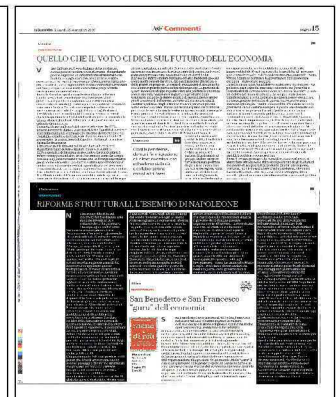


MARIO PLATERO

## L'ESEMPIO DI NAPOLEONE

Nel perenne dibattito sul Recovery Fund si discute solo su come investire i 209 miliardi che ci ha promesso l'Europa, ignorando l'altro termine necessario per risolvere l'equazione e ottenere l'erogazione: le riforme strutturali. Che le riforme siano centrali non possiamo dimenticarlo, attenzione, non per accontentare l'Europa, ma soprattutto per noi, per l'Italia.

*pagina 15* ➔



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'intervento

MARIO PLATERO

## RIFORME STRUTTURALI, L'ESEMPIO DI NAPOLEONE

**N**el perenne dibattito sul Recovery fund si discute solo su come investire i 209 miliardi che ci ha promesso l'Europa, ignorando l'altro termine necessario per risolvere l'equazione e ottenere l'erogazione: le riforme strutturali. Che le riforme siano centrali non possiamo dimenticarlo, attenzione, non per accontentare l'Europa, ma soprattutto per noi, per l'Italia, per impostare nostro futuro e dare un potenziale reale ai nuovi investimenti. Ma c'è un fattore aggiuntivo: l'arrivo di nuovi capitali privati esteri in aggiunta a quelli del Recovery. Per applicare questo moltiplicatore, ci vuole un accordo a tutto tondo con Bruxelles. Le stime variano, ma rispetto ai flussi normali di capitali privati in Italia si potranno aggiuntivi sia diretti che finanziari anche vicini a 50 miliardi di euro. Se a questa stima aggiungiamo i 36 miliardi del Mes, già offerti per il settore sanitario senza condizionalità, la disponibilità finanziaria potenziale per il rilancio si aggira da qui ai prossimi anni attorno ai 270 miliardi potenziali. È una manovra di stimolo senza precedenti e potrà ben valere una mobilitazione della politica per procedere con le riforme. Per dare un'idea della dimensione storica di questa occasione, lo stimolo Recovery fund è persino superiore, in percentuale del Pil, a quello del piano Marshall. Allora l'America mise a disposizione dell'Italia una cifra, in parte a fondo perduto, pari a circa il 9,2% del Pil. Oggi, anche escludendo le stime degli effetti moltiplicatori privati, si arriva, fra Recovery e Mes, a una percentuale vicina al 12% del Pil. L'appuntamento è da non perdere e chi pensa che i fondi arriveranno anche senza il passaggio di riforme strutturali

sbaglia perché l'accordo prevede un'agenda di riforme su pensioni, giustizia, lavoro, pubblica amministrazione, istruzione, sanità. Si dirà che questa storia delle riforme non è una novità. Vero, negli ultimi 30 anni dal Fondo monetario a ogni G7 siamo stati bersagliati con richieste di riforme. Ma non abbiamo mai davvero raccolto l'appello. Solo apatia e inettitudine politica? Forse, ma torniamo al punto centrale, nei decenni passati non c'era mai stato lo stimolo di un massiccio trasferimento di danaro. Qualcuno si illude che basterà produrre una lista di riforme tanto volenterosa quanto fumosa, tanto alla fine l'Europa erogherà tutto lo stesso, chiudendo uno e magari tutti e due gli occhi. Possibile? Non credo. Il rischio inoltre, è quello di ricevere molto meno anche perché, come ci ricordava qualche giorno fa Enzo Moavero Milanese, per blindare il Recovery fund a Bruxelles si devono ancora approvare atti normativi chiave e la vaghezza sulle riforme non aiuterà. Il governo deve dunque passare urgentemente all'azione. Ha rivendicato una vittoria elettorale alle recenti elezioni per il referendum e per le Regionali. La prospettiva di finire la legislatura è concreta. Il dossier per la gestione degli investimenti coi proventi del Recovery è stato giustamente affidato al ministro Vincenzo Amendola, certamente un uomo capace. Ma senza l'avvio rapido di un processo per le riforme strutturali, senza garantire produttività agli investimenti - come ha ammonito Mario Draghi - rischiamo di non andare da nessuna parte. Per il governo non ci sono solo rischi nel passare all'azione. Una riforma dell'istruzione; lo snellimento delle procedure burocratiche per gli investimenti infrastrutturali; innalzare l'età

pensionabile; riformare la giustizia e il mercato del lavoro dimostrerebbero leadership e decisionismo. Due cose, come abbiamo visto dal voto in Veneto e Campania, apprezzate dall'elettorato. Come procedere? Ad esempio passando la palla per ciascuno dei dossier di riforma a commissioni formate da un numero contenuto di persone di assoluta credibilità e competenza. Prendiamo la Giustizia. Con le sue lungaggini e incertezze i mercati la mettono al primo posto fra gli elementi che scoraggiano gli investimenti stranieri. Il nostro Presidente del Consiglio Conte è un giurista e conoscerà gli aspetti chiave della storia del diritto. Quando nell'800 Napoleone decise che andavano cambiati i codici civili si scatenò una bufera politica. Il generale-imperatore capì che su un tema così importante doveva tirarsi fuori. Ne andava della credibilità morale della Francia. Nominò una commissione di quattro prestigiosi giuristi ai quali affidò la completa responsabilità per la stesura dei nuovi codici che ancora oggi regolano buona parte della giurisprudenza europea. La bozza fu presentata per commenti alla Cassazione e al Consiglio di Stato presieduto da Napoleone. Ci fu l'approvazione quasi immediata e il documento fu inviato al Parlamento per il voto finale.

Questa delle piccole commissioni per le riforme strutturali è soltanto una via. Potrebbero essercene molte altre, ma una cosa è certa: solo raccogliendo sotto lo stesso cappello proposte di investimento del Recovery fund e riforme strutturali che l'Italia potrà impostare un modello virtuoso per l'economia del nostro futuro. E, soprattutto, incassare in pieno quella manovra di stimolo che tutti invocano almeno da una decina d'anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA